

Tertulia su Medioevo e Rinascimento

Silvio Locatelli

L'uomo medievale è pessimista. Crede che il male sia destinato a diffondersi sempre più. Si rifà al passato e cerca nella sapienza antica l'insegnamento da seguire adattandolo alla mentalità del suo tempo. I testi antichi vengono sovente rimaneggiati per farli rivivere con aderenza al presente. L'uomo del medioevo considera stolto concepirli come opere finite e chiuse in se stesse.

L'uomo del Medioevo è convinto che le apparenze del mondo sensibile sono fallaci. In realtà egli è nella condizione di diffidare di quello che vede, di quanto ha davanti agli occhi, di ciò che può toccare. I sensi non sono la mediazione della realtà. L'universo sensibile, intelligibile è il riflesso di un universo inintelligibile. Il vero volere è nelle mani del Creatore e l'aspirazione medievale è di poter unire il mondo sotto l'autorità di Dio e dei suoi rappresentanti. Soltanto in questo modo si può pensare di far trionfare la giustizia, l'amore e la pace.

Non possiamo dimenticare che per il Medioevo tutto è simbolo, anche i nomi delle cose, che non sono state affatto generate dal caso.

Nel mondo medievale la cultura ha precedenza su tutto.

Eloisa invita l'amato Abelardo, maestro stimato dai suoi allievi a non sposarla, perché "Non potrai occuparti della filosofia, della moglie e dei pannolini di Astrolabio" (il figlio) Da parte sua la Chiesa vuole il monopolio della cultura: scuole abbaziali, episcopali e, dal XII secolo, Università.

L'esilio dell'uomo è l'ignoranza "sostiene Onorio d'Autun, "la scienza è la sua patria".

Nel 1229 papa Gregorio IX rimprovera aspramente il vescovo di Parigi di trascurare la cultura e di lasciarla disperdere in mille rivoli. Ma dopo le scoperte geografiche del XV secolo, dopo l'approdo nel nuovo mondo, dopo l'apertura della Chiesa allo studio del corpo umano (autorizzazione alle indagini anatomiche), dopo l'apertura alla scienza che si ripropone di studiare le leggi del microcosmo (uomo), in rapporto alle leggi del macrocosmo (universo), ciascun mondo soggetto alle proprie norme, purché la scienza e l'arte (avverte la Chiesa) non tocchino argomenti di fede.

L'Umanesimo, dissetatosi alle sorgenti del mondo classico latino e greco, esplose nella fioritura più esaltante che il mondo abbia mai conosciuto: il Rinascimento. La diaspora dei maestri venuti dall'est dopo la fine dell'Impero Romano d'Oriente e la conquista da parte dei Turchi di Costantinopoli (da allora, 1453, Istanbul), il Rinascimento si afferma con un tripudio artistico di trionfale suggestione.

L'arte, fino a quel tempo quasi esclusivamente patrimonio della Chiesa ufficiale e poi dei Grandi Prelati, entra nelle case dei ricchi, dei nobili, dei potenti, fino ad assumere il significato di status symbol.

Il Rinascimento si annuncia nel Quattrocento, ancor prima dei viaggi di scoperta, ancor prima della caduta di Costantinopoli. Mai più il mondo e i tempi vedranno una tale produzione e offerta di capolavori. Brunelleschi, Beato Angelico, Donatello, Masaccio, Piero della Francesca, Paolo Uccello, Bramante, Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Mantegna, Giovanni Bellini, Botticelli e quanti altri potremmo ancora ricordare, non trascurando di sottolineare quanto avverrà con le alte testimonianze artistiche in Spagna, in Francia, nelle Fiandre. Chi può dimenticare Van Eyck, Bosch, Bruegel, el Greco?.

Non meno alta in pari tempo la fioritura nel pensiero e nelle lettere. Tutta l'Europa ne gode. A caso, un'indicazione rapida: Leon Battista Alberti, Lorenzo il Magnifico, Poliziano, Bembo, Machiavelli, Guicciardini, Tommaso Moro, Rabelais, Montaigne, Erasmo da Rotterdam, Luis de Camoes, Tommaso Moro, Edmund Spenser. Ma quanti nomi impaludati restano nella penna?

Irripetibile stagione d'arte e di cultura...

Con tutto questo enorme fiorire di cultura, non dobbiamo tuttavia trascurare che il Rinascimento ha segnato anche la scollatura culturale tra dotti e popolo. Il Rinascimento segna in maniera forte l'alta presenza delle **Accademie**, sigillo del desiderio dei dotti di appartarsi, di dialogare ad alto livello con gli illuminati.

Finito e sepolto il concetto medievale della partecipazione culturale, quando c'era l'invitato che leggeva per tutti, ascoltato, invocato, amato. Rabelais si lamenta dell'invenzione della stampa, perché la diffusione del libro, se di diffusione del libro (allora molto costoso) si può parlare a quel tempo, significava una lettura appartata, non rallegrata né dal comune ascolto, né della musica tanto consueta. Già Platone si era rammaricato dall'invenzione della scrittura, che veniva a mortificare l'impegno della memoria.

Non rattristiamoci, tuttavia: corsi e ricorsi fanno parte della vita umana. Oggi si è tornati ad ascoltare letture poetiche nelle cattedrali, nei teatri, nelle università. Grazie alle deplorevoli proposte della TV, molti spengono il teleschermo e accorrono ai festival della mente, dell'arte, della filosofia, della narrativa e moltissimi riempiono gli stadi al richiamo della musica popolare. Meno seguita la grande musica. Ma nessuno, dai tempi lontani, l'ha mai più inserita nelle materie di studio quale prezioso bagaglio culturale e artistico.

Recupereremo mai l'antica saggezza?